Chiesta un'altra fiducia

ne del giorno presentato dai gruppi di maggioranza, che intendono in questo modo chiedere che siano considerati decaduti tutti i gli ordini del giorno delle opposizioni, ciascuno dei quali si riferisce ad un aspetto particolare delle questioni economiche e sociali legate all'attuazione del decreto sulla scala mobile. Su questo terreno si aprirà nelle prossime ore — e in parte già si è aperto — uno scontro politico che investe principi importanti di interpretazione del regolamento della Camera. Una decisione riguardo alla richiesta del governo, contestata dalle sinistre, sarà presa questa mattina dalla giunta del regolamento.

Nella giornata di ieri, la discussione si è concentrata sulle questioni fondamentali aperte dal decreto e dall'atteggiamento con il quale il governo e la maggioranza stanno operando in questa fase per imporne l'approvazione. Giorgio Napolitano, nel suo intervento, ha ricordato come al momento del varo del decreto, il governo ne avesse enfatizzato il valore. Si disse che era un punto chiave, assieme al protocollo di intesa con una parte del movimento sindacale, per l'impostazione di una politica dei redditi e di un' ampia manovra economica. Di tutto questo — ha osservato Napolitano — non sentiamo più parlare. Ed è del tutto chiaro che al governo e alla sua maggioranza ormai il decreto interessa assai poco. Nelle decisioni del pentapartito pesano altre considerazioni: calcoli politici, calcoli elettorali, calcoli di interessi di partito. C'è chi ritiene che il decreto vada sbandierato per dimostrare la grinta e la decisione e il rigore; chi invece pensa che per i suoi disegni politici sia bene liberare al più presto il campo da questo ingombro, e che per farlo bisogna approvare alla svelta il taglio della scala mobile. E' sulla base di questi dosaggi di convenienza di parte — ha detto il presidente dei deputati comunisti — si compiono scelte gravissime per il corretto funzionamento del Parlamento, si impongono le fiducie-capestro, si ricorre alle sedute-fiume. Napolitano si è quindi soffermato sul fenomeno delle massicce assenze della maggioranza dall'aula, in questa fase della battaglia parlamentare — assenze rese possibili e coperte, appunto, dal trucco della seduta-fiume —. Ci sono due ragioni di queste assenze — ha detto Napolitano —. Una politica, e cioè il disinteresse, la poca convinzione, le divisioni nel pentapartito. Poi c'è un'altra ragione, che ha aspetti morali: una parte degli assenti dimostra in questo modo la mancanza di impegno, di passione politica, perfino di senso della responsabilità parlamentare.

Pietro Ingrao si è riferito anche lui, nel suo intervento, a questi problemi, e cioè ai comportamenti del governo e della maggioranza in questa battaglia politica. Ci si dice che tutti questi gesti di arroganza vengono compiuti in difesa della cosiddetta democrazia governante — ha osservato Ingrao —. Ma sapete forse indicarci in quale modo si pensa di governare tutte le conseguenze economiche e politiche di questo decreto? In questi giorni — ha proseguito Ingrao — si parla di conti in tasca al Parlamento. Bene. Facciamoli questi conti. Ma io sono sbalordito della rozzezza con la quale si contesta oggi la funzionalità del Parlamento e si chiedono modifiche e restrizioni. Vi ricordate di quando abbiamo parlato, non molto tempo fa, di monocameralismo, di riduzione del numero dei deputati, di riforma delle commissioni, di delegificazione? L'on. Amato certo se lo ricorda. E allora gli chiedo: perché quando noi poniamo questi problemi, gli efficientisti spariscono? E poi ricompaiono per pronunciare parole inaccettabili di offesa al Parlamento, come quelle pronunciate dal presidente del Consiglio, e per sostenere l'idea gretta ed arretrata che per governare l'unico modo è quello di schiacciare la complessità della società italiana e del sistema politico. Noi invece siamo qui in questi giorni, non solo per difendere il Parlamento, il suo valore, la sua centralità: anche per difendere un'idea moderna di Stato, per difendere la «complessità» della democrazia italiana e della società che la esprime.

Sui problemi del Parlamento si è soffermato anche Renato Zangheri. Con il moltiplicarsi delle questioni di fiducia — ha detto — la maggioranza si è cacciata in un labirinto cieco. Io denuncio qui non solo i gesti di prevaricazione compiuti verso le opposizioni, ma soprattutto il laccio al collo messo alla maggioranza. Le viene impedito di discutere, di esprimersi, di ascoltare. Persino di votare, le viene impedito. Non era stato proprio il diritto della maggioranza a votare che avevamo sentito invocare nelle settimane e nei giorni scorsi da parte del governo? Perché allora chiedere ed imporre la chiusura di ogni discussione, anche su argomenti di grande importanza come quelli contenuti nei nostri ordini del giorno? Perché impedire ai deputati della maggioranza di esprimere il loro giudizio, ad esempio sull'opportunità di misure di contenimento dei prezzi, o della spesa pubblica, o su provvedimenti di attuazione del famoso protocollo d'intesa? Io mi auguro, ha concluso Zangheri, che il governo si renda conto di tutto questo e rinunci a porre una seconda questione di fiducia, che sarebbe un gesto gravissimo di sfida politica.

Appena Zangheri ha finito di parlare, si alza il ministro De Michelis e gli risponde con il metodo chiaro e spiccio al quale questo governo ormai ci ha abituato. «Pongo la fiducia, e chiedo che essa faccia decadere tutti gli ordini del giorno della minoranza». Giorgio Napolitano chiede allora al presidente della camera di convocare la giunta del regolamento. Nilde Jotti decide per una riunione della giunta stamane, e per la riconvocazione della seduta nel pomeriggio di oggi.

Siamo così giunti alla fase cruciale di questa battaglia politica. Che avverrà sul terreno dello scontro sul regolamento. Del resto, nelle ultime ore, su questo argomento c'è già stata battaglia. Nella notte tra venerdì e sabato, comunisti e sinistra indipendente avevano sollevato due questioni procedurali. La prima a proposito della richiesta di Bassanini (Sinistra Indipendente) di aprire la discussione sugli articoli aggiuntivi alla legge di conversione del decreto, che a norma di regolamento non possono essere considerati emendamenti, e dunque non son fatti decadere dalla fiducia. Nilde Jotti ha respinto la richiesta di Bassanini. Subito dopo, il comunista Macciotta ha fatto osservare che la motivazione con la quale la presidenza aveva dichiarato decaduti 73 dei 138 ordini del giorno dell'opposizione, imponevano che fosse dichiarato inammissibile anche l'ordine del giorno della maggioranza, che contiene esattamente gli stessi «vizi» di alcuni documenti dell'opposizione. O la regola vale per tutti, o per nessuno — ha detto Macciotta — Nilde Jotti ha messo la questione ai voti, e la maggioranza ha imposto il mantenimento del suo ordine del giorno. Ieri mattina, terzo incidente procedurale, quando il comunista Spagnoli ha chiesto che si votasse sull'inserimento all'ordine del giorno di alcuni provvedimenti urgenti. Il presidente di turno, il Dc Azzaro, ha sospeso la seduta per consultare Nilde Jotti, e un'ora dopo la presidenza ha respinto anche la richiesta Spagnoli. Se la proposta fosse stata messa ai voti, sarebbe mancato il numero legale — perché la maggioranza ormai è completamente assente dall'aula — e sarebbe stato necessario un rinvio di 24 ore. Nel primo pomeriggio, c'è stato un nuovo incidente, per la richiesta — respinta dal presidente Aniasi — avanzata dal comunista Loda per sospendere la seduta-fiume. Anche in questo caso, se la proposta fosse stata messa ai voti, sarebbe mancato il numero legale.

Piero Sansonetti

Maggioranza

vo che non come conseguenza delle modifiche proposte e attuate, porta a un oggettivo indebolimento del governo». La crisi dunque non nasce da complotti (il segretario dc si fa un vanto della «lealtà» del suo partito) ma da uno scontro politico che attraversa e lacera la coalizione e perfino al loro interno le forze che la costituiscono: la DC in modo più vistoso degli altri.

Questo è tanto chiaro che lo stesso Forlani, compiuta la dovuta professione di lealtà, è alla maggioranza che rivolge il suo appello: perché «abbia chiaro che una crisi oggi aprirebbe la strada a una degenerazione dei rapporti e degli equilibri democratici». Colpisce intanto la sottolineatura del dato temporale (no alla crisi, ma «oggi»: e dopo il 17 giugno?), ma ancora più la chiusa oscura e minacciosa del suo discorso: essa sembra destinata ad aumentare l'allarme sulla vera e propria «ferita istituzionale» inferta da Craxi con le sue dichiarazioni congressuali e con i ripetuti colpi di mano sulla fiducia. E a proposito di fiducia, secondo Bodrato «si poteva seguire un'altra strada» e quanto al PSI esso «si propone di crescere» non attraverso «una politica» ma con «scelte spregiudicate».

In implicita polemica con il presidente del Consiglio, Tina Anselmi, presidente della Commissione P2, ha osservato ieri che «la difesa della libertà e della democrazia» passa per «la difesa del ruolo del Parlamento». Si tratta di preoccupazioni che, per molti segni, è lecito attribuire agli stessi vertici dello Stato. È noto che la situazione viene seguita al Quirinale con estrema attenzione e con allarme, testimoniati peraltro dagli interventi del Capo dello Stato: tanto quelli pubblici sull'affare Longo-P2 che quelli — trapelati su alcuni giornali — presso i presidenti delle Camere a tutela della funzione e della dignità del Parlamento.

A questi segnali si aggiunge ora una notizia riportata da «Panorama» (sul numero in edicola da domani): Pertini — secondo il settimanale — avrebbe telefonato la mattina di giovedì scorso a Norberto Bobbio, il filosofo torinese autore di una severa critica alla «democrazia dell'applauso» applicata dal congresso socialista di Verona. «L'acclamazione è la più radicale antitesi delle elezioni democratiche», aveva commentato Bobbio sulla «Stampa». E Pertini, non trovandolo in casa, gli ha trasmesso attraverso la moglie questo messaggio telefonico: «Ho sempre avuto grandissima stima di Bobbio: stavolta ne ho ancora di più. Glielo dica, glielo dica, i suoi giudizi sono anche i miei».

Da Palazzo Chigi si ostenta molta freddezza verso le chiare critiche del Quirinale: Craxi — come sembra accertato — ha bensì scritto a Pertini, ma il testo della lettera non è stato reso noto. Il presidente del Consiglio è invece tornato ieri a viva voce sulla polemica suscitata dal suo attacco al Parlamento e sullo scambio di lettere con Nilde Jotti e Cossiga: ha definito quest'ultimo «molto utile e concreto», glissando sulle critiche ricevute, e ha nuovamente diretto i suoi strali contro il PCI. Sfoggiando sarcasmo ha rilevato che «i rapporti PCI-PSI, nella storia, sono stati anche peggiori di quelli attuali: ci fu un periodo in cui venivamo chiamati socialfascisti, adesso ci dicono che siamo decisionisti: un aggettivo che non considero negativo ma che non si capisce bene che cosa vuol dire». Verrebbe allora voglia di sapere come lo interpreta lui, dal momento che «non lo considera negativo».

Con un eccesso di zelo il fido Martelli va perfino oltre il giudizio del leader e all'anatema contro «il resuscitato stalinismo del PCI» fa seguire, con un metodo ricattatorio, che sta diventando, si potrebbe dire, abituale, una gravissima minaccia: o i comunisti cambiano rotta o «crolleranno le residue esperienze di collaborazione» tra i due partiti. E Balzamo, con una violenta invettiva, fa intendere che l'anticomunismo becero è il terreno sul quale socialisti hanno deciso di ingaggiare la loro «rincorsa al centro».

La DC, naturalmente, l'ha capito e con Forlani si impegna a strappare di mano all'alleato questa poco onorevole bandiera. Il vicepresidente del Consiglio ha spiegato infatti, sulla piazza di Verona, che l'obiettivo reale «dell'attacco comunista» è «rovesciare il quadro dell'alleanza democratica, isolare e battere la DC. L'obiettivo non è nemmeno Craxi: lo so benissimo come verrebbe protetto e difeso se tornasse a muoversi nella sua direzione». Non c'è molta logica in questo discorso, ma il messaggio che vuole indirizzare all'elettorato moderato è chiarissimo: badate che i veri garanti dell'anticomunismo siamo noi democristiani, e Craxi «si comporta bene» perché ci siamo noi a sorvegliarlo.

Nella maggioranza, intanto, tutti litigano con tutti: PRI e PLI attaccano DC e PSI per lo «sbarramento» introdotto nella legge elettorale sarda, Cabras per la DC va all'attacco del «decisionismo» craxiano, il PSDI addossa a PRI e DC il sospetto di tramare contro Craxi per improbabili «compromessi». Al fianco di Craxi, insomma, rimangono solo i fedeli ascari di Pietro Longo. E da lontano, Gianni Agnelli gli strizza l'occhio auspicando anche per l' Europa un maggior tasso di «decisionismo», «un approccio politico-istituzionale diverso da quello attuale, un sistema in cui si minimizzino gli ostacoli che si frappongono alle decisioni». Speriamo che il presidente della FIAT non pensi di mettere anche il Parlamento in cassa integrazione.

Antonio Caprarica

La P2

preparata da Tina Anselmi e che non ha visto rimanere indifferente il capo del governo, non si annuncia un incontro che sta per svolgersi nell'ufficio del presidente del Consiglio se poi sui contenuti di quell'abboccamento si intende mantenere un riserbo impenetrabile. La vicenda della P2 è cosa tanto seria e già di per sé ancora troppo occulta da aggiungervi episodi misteriosi. Se Craxi aveva comunicazioni delicate e importanti da fare al presidente di una commissione d'inchiesta perché ha deciso di rendere pubblica la sua intenzione? È stato un incontro rituale e formale? Allora non c'è motivo di celarne le ragioni e, se possibile, il contenuto. È stato un incontro che ha riguardato la vicenda P2? È la sola ipotesi possibile. Ma in questo caso lo si faccia sapere all'opinione pubblica, valutando — non se ne discute certo — cosa render noto e cosa altro mantenere riservato. Accumulare misteri su misteri, in questo clima così teso, non serve. Anzi alimenta sospetti e ingigantisce gli interrogativi. E ciò alla vigilia di un altro importante appuntamento: quello di martedì quando la commissione parlamentare inizierà il dibattito sulla prerelazione del suo presidente.

Golfo

Sull'affondamento della «Fidelity» c'è stato per un certo periodo un clima di incertezza. Secondo alcune fonti, si sarebbe trattato di una petroliera, mentre è stato poi confermato trattarsi di un mercantile carico di acciaio e diretto al porto iraniano di Bandar Khomeini; inoltre le prime notizie avevano fatto pensare che fosse stata colpita ieri mattina e che fosse quindi da aggiungere alle due unità di cui già l'altroieri il comando irakeno aveva annunciato la distruzione. Ora invece pare certo trattarsi appunto di uno dei due «grossi obiettivi navali» cui si riferiva il comunicato di Baghdad. Un primo messaggio della «Fidelity» era stato captato nel pomeriggio di venerdì e parlava di un incendio a bordo; l'ultimo messaggio, alle 22,30, diceva chiaramente che l'unità stava affondando. La drammatica vicenda del mercantile greco conferma comunque che nelle acque interne del Golfo, a nord dello stretto di Hormuz, è ormai guerra quotidiana; e ciò legittima tutte le preoccupazioni sulla pericolosità di quelle rotte e su un possibile blocco di fatto del traffico petrolifero. Come è noto, già gli armatori giapponesi e norvegesi hanno deciso di tenere le loro unità lontane da quelle acque, ed è da presumere che decisioni analoghe saranno prese in altri paesi. Un segnale della tensione nel Golfo è costituito anche dall'annuncio che le forze navali degli Emirati arabi uniti effettueranno domani e dopodomani delle manovre nella zona meridionale del Golfo (fuori cioè dello stretto di Hormuz). Le navi mercantili e i pescherecci sono stati invitati a tenersi fuori dall'area interessata alle manovre. Della pericolosa situazione nel Golfo si è occupato in una conferenza stampa a Los Angeles l'aspirante democratico alla «nomination» Gary Hart, il quale ha detto che la responsabilità e il peso della difesa delle rotte petrolifere nel Golfo spetta ai Paesi europei, che sfruttano la maggior parte del petrolio che vi transita, e non agli Stati Uniti. La crisi del golfo e la minaccia ai rifornimenti di petrolio all'occidente saranno affrontate dal vertice dei sette paesi più industrializzati, che si terrà a Londra in giugno: lo hanno annunciato fonti americane.

Olimpiadi

nostro grande problema sarà il fuso orario. Chiuderemo la prima edizione alle 9 di sera, e per quell'ora non so che cosa riusciremo a mettere insieme, dato che a Los Angeles sono solo le 6 del pomeriggio e molte gare saranno ancora in corso». E a parte questo? «A parte questo mi dispiace che non ci siano i russi. Penso che si sbaglino di grosso. E che abbiano semplicemente voluto vendicarsi di Jimmy Carter».

Joe Vecchione sarà anche dispiaciuto, ma non sembra particolarmente sconvolto. Del resto, basta dare un'occhiata al suo giornale per rendersi conto che i guai veri, per lui e per il New York Times, inizierebbero se un qualunque bastone finisse tra le ruote del campionato di baseball o di football: almeno due pagine al giorno, e una ventina ogni domenica, sono dedicate ai due sport nazionali. I lettori — e dunque gli introiti pubblicitari — si contano lì, e non altrove. Con buona pace dei russi.

• • •

L'avvocato Alan D'Ambrosio è — tra le tante altre cose — proprietario ed editore di Attenzione, la rivista più diffusa nella comunità italiana d'oltre oceano. L'ha rilevata da Gino Paolucci, un tizio che ha fatto centinaia di miliardi con la pizza surgelata, una specie di turpe ciambella verdastra che, tra le altre innumerevoli colpe, ha anche quella di chiamarsi «Gino's pizza». Attenzione vende 200 mila copie, quasi tutte in abbonamento, tra Usa e Canada, e ha un target molto selezionato: «Tutti i nostri lettori — racconta D'Ambrosio — hanno un reddito di almeno cento milioni di lire all'anno». Chiacchieriamo con Alan in uno dei club italiani più esclusivi di New York, dal poco rassicurante nome di «Tiro a segno». Per incrementare con una nota di colore il fascino del posto, in pieno Greenwich Village, mi hanno raccontato che proprio qui venne impallinata, non troppi anni fa, una simpatica comitiva di boss di «Cosa nostra». Il timore di poter diventare un probabile bersaglio, rinverdendo le tradizioni del locale, rischia di venire alimentato dalle prime parole di Mr. D'Ambrosio: «Sono un capitalista anticomunista». Per fortuna, a parte la franchezza, Alan ha molte altre doti, tra le quali una naturale perspicacia e una conversazione accattivante. E proprio da lui arriva un primo contributo valido per capire come mai lo schiaffo dei russi abbia prodotto uno schiocco così flebile e velleitario, almeno qui a New York.

«Tutti gli americani sono abituati, fin da piccoli, a considerare i comunisti cretini o pazzi. Così l'assenza dei russi, anziché irritare o allarmare l'opinione pubblica, le dà quasi sollievo. Ragionando, so benissimo che il boicottaggio è una cosa sgradevole e me ne dispiaccio. E so anche che la responsabilità principale di quello che è successo è di Jimmy Carter e della sua reazione scomposta, quattro anni fa: il minimo che ci si potesse aspettare era che i sovietici rispondessero sullo stesso piano. Ma un conto sono le mie opinioni, un conto è la realtà: e la realtà è che l'opinione pubblica e la stampa — tutta la stampa — di questo Paese sono talmente condizionate e prevenute nei confronti dei comunisti, che l' assenza dell'Urss non può addolorare nessuno».

Ma D'Ambrosio offre anche un'altra occasione — questa volta indiretta — per penetrare nella cortina di silenzio che ha accolto il gran rifiuto di Mosca. Mi spiega che fare l'editore, per un business-man americano, è spesso un pessimo affare, perché quasi tutte le testate sono in perdita. «Ma lo facciamo lo stesso perché avere un giornale, in questo Paese, è una questione di "glamour", di fascino. E per il glamour si può anche accettare di lavorare in perdita». Bene: se le Olimpiadi di Los Angeles fossero sentite come una questione di glamour, forse lo sgarro dei Paesi dell'Est avrebbe aperto una ferita reale: molto più profonda di quella economica, alla quale, del resto, D'Ambrosio mostra di non credere, sostenendo che i contratti pubblicitari e televisivi, alla resa dei conti, non subiranno la benché minima flessione, russi o non russi. È proprio il glamour dei giochi, dunque, e cioè tutto il complesso apparato culturale e retorico che forma i cinque cerchi, a mancare; il mito olimpico non pesa, negli Usa, quanto pesa altrove, la fierezza isolazionista di un Paese che vuole bastare a se stesso anche nello sport non consente di esporre al resto del mondo, e soprattutto al mondo comunista, una guancia così vulnerabile come quella dell'ideale olimpico. Baseball e football sono la sostanza, il resto solo chiacchiere.

Quello che ci interessa, a questo punto, è capire se anche a Los Angeles, dove c'è chi sulle Olimpiadi ha puntato una montagna di dollari, sono scettici e tranquilli come sull'Atlantico. Supponiamo che il boicottaggio, laggiù in California, glamour o non glamour, abbia lasciato il segno. Andremo ad appurarlo.

Michele Serra

L'intervista a Pajetta

questioni, nessuna esclusa, che preoccupano gli italiani e i cittadini di ogni altro paese comunitario».

— Hai parlato di scontro sociale che non può essere disgiunto dalla vicenda europea. Vogliamo fare qualche riferimento concreto?

«C'è una crisi della siderurgia e di altri settori produttivi. Essa va studiata e risolta assieme. Devono intendersi i sindacati dei vari paesi, e crediamo che il Parlamento europeo, la Commissione, il Consiglio dei ministri debbano consultare le grandi organizzazioni operaie. Vediamo che, già prima del voto, hanno detto di non volersi astenere i minatori del carbone in Inghilterra, quelli del ferro in Lorena, gli scioperanti tedeschi. Non vedo come si possa pensare che, se quei lavoratori hanno cominciato in quel modo la campagna elettorale, i lavoratori e i disoccupati italiani possano tacere durante questo mese e andarsene fuori porta il 17 giugno».

— C'è un dato sociale dominante e espressivo dell'attuale condizione europea?

«Non c'è dubbio: è il dramma della disoccupazione che conosce una dinamica allarmante. Il 1983 era iniziato con undici milioni e mezzo di disoccupati e si è concluso con 12 milioni e mezzo. Secondo l'OCSE a metà dell'anno corrente saremo a 17 milioni, l'anno prossimo addirittura a 20. Eppure si parla di ripresa, si cita questo o quel ramo industriale che tira. Vedo che molte grandi aziende distribuiscono dividendi più pingui. Se si produce di più o anche soltanto se si prospetta un vicino aumento ma al tempo stesso si licenzia e si dà una prospettiva di riduzione dei posti di lavoro, è certo che si pone un problema di fondo. La grande organizzazione dei sindacati tedeschi non solo ha scritto nel suo programma le 35 ore settimanali ma ha già organizzato un forte movimento, promosso robusti scioperi. Ma è un problema che può essere risolto in un paese solo o separatamente? Per la Comunità, e prima di tutto per i lavoratori della Comunità, non solo si tratta di esercitare una politica comune ma di dare un esempio che valga anche per i paesi esterni altamente sviluppati (cito la Svezia, l'Austria, la Svizzera)».

— È a questo che ci si riferisce quando si lamenta che non esiste una politica industriale comunitaria?

«Prima ho richiamato l'esempio della siderurgia, ma si possono indicare le necessità di un intervento concreto a proposito della rivoluzione tecnologica, del coordinamento produttivo a partire dal problema dei trasporti, della ristrutturazione portuale, dell'industria cantieristica. Mi sembra evidente che una politica comunitaria della produzione industriale, della ristrutturazione, un tentativo di uscire insieme dalla crisi superando ogni grettezza protezionistica e ogni ritardo nazionale richiedono che siano affrontate questioni come la politica dell'energia, della ricerca, della formazione professionale e così via. Ecco perchè noi chiediamo ciò che chiamiamo un rinnovamento della Comunità, ed ecco perchè pensiamo che, senza retorica, questo proponga il problema di un'Europa dei lavoratori, delle forze democratiche, e preliminarmente (anche se te ne parlo solo a questo punto) di un'Europa di pace».

— Un'Europa di pace è formula suggestiva ma forse un po' generica. Come la sostanzieresti?

«Direi: un'Europa capace di affermare una sua autonomia sui grandi temi politici, economici, finanziari, capace di avere rapporti proficui con tutti, di non essere nemica o indifferente laddove non ha alleanze e verso i paesi del Terzo Mondo, capace di non essere succube quando stabilisca, come ha stabilito, rapporti di alleanza con una grande potenza come gli Stati Uniti, tentata di esercitare un ruolo di predominio: si tratti di missili, si tratti del valore del dollaro o dell'espansione delle multinazionali».

— Ti pare che su questo terreno si siano fatti dei progressi, oppure che tutto resti da costruire?

«La CEE non vuole certo essere antiamericana. Ma paesi ad alto sviluppo tecnologico come quelli che la compongono possono, e qualche tentativo c'è stato, proporsi (faccio un altro esempio) una politica aeronautica che li veda collaborare. La scelta del Boeing e il rifiuto di associarsi per gli Airbus sta a dimostrare che l'europeismo di certi capitalisti e dei partiti che li rappresentano anche nel Parlamento europeo è piuttosto di maniera. Credo che non ci sarà oratore in questa campagna elettorale che si dimenticherà di accennare alle nuove tecnologie, agli scambi di conoscenze nella progettazione e nella produzione. Forse si parlerà di telematica, e della ricca gamma di questioni che ne sono connesse. Ma proprio nella circoscrizione in cui il partito mi presenta come candidato, una famiglia di europeisti come gli Olivetti gli affari del rinnovamento li hanno risolti con la ATT americana. La DC presenta l'ing. Chiusano, rappresentante della "corrente FIAT". Ma che cosa ha da dire, costui, alla città che conta più di 17.000 cassintegrati FIAT a proposito di ristrutturazione, rilancio e salari dal momento che si preferiscono combinazioni in America Latina, in Spagna, e sembra nel Terzo Mondo?».

— Al di là delle politiche settoriali, è venuto in primo piano il problema del rinnovamento della Comunità in quanto istituzione.

«Ci sarebbe ancora da affrontare — e spero che "L'Unità" lo faccia interrogando parlamentari e specialisti — dei problemi finanziari, tra i quali essenziale è la trasformazione del cosiddetto ECU da moneta di conto a reale moneta comune. Ma non possiamo approfondire qui questa tematica. Circa le istituzioni, cinque anni fa quando andammo per la prima volta alle urne si parlò molto di una fase costituente. C'è stata un'iniziativa di Altiero Spinelli per l'Unione europea, intesa a dare al Parlamento poteri effettivi, finora negati. Noi abbiamo sostenuto quella iniziativa che ha ottenuto la maggioranza anche se per realizzarsi ha ancora da fare una strada lunga e non facile. Tra l'altro, questo dimostra che Spinelli non aveva sbagliato pensando che per fare qualcosa bisognava essere con noi. Ora un primo passo si è fatto, uno spiraglio si è aperto. Spinelli pensa evidentemente di aver trovato in noi dei collaboratori validi, se si ripresenta, per fare un altro passo avanti, nelle liste del PCI».

— Torniamo alla questione politica: un voto europeo oppure un voto italiano?

«Ma l'Italia è l'Europa. Chi pensasse di starsene in casa propria compirebbe l'errore di chi, di fronte al freddo invernale, ritenga che il problema del gasolio da riscaldamento non sia un problema di politica estera oltre che di economia domestica. Se abbiamo un governo che non difende gli interessi dell'Italia, a cominciare da quelli dell'agricoltura, se abbiamo dei partiti i cui uomini (non sto parlando di clientele e interessi personali) ottengono per l'Italia pochi soldi eppoi si dimostrano incapaci di spenderli, bisognerà pure pensare al legame tra l'interesse di ognuno e la scelta del voto. Astenersi vuol dire lasciar fare o lasciare nell'ozio coloro che si sono già dimostrati incapaci».

— Infine c'è il problema degli schieramenti politici.

«In Europa ci sono forze democratiche di varie sfumature, grandi forze operaie diversamente organizzate: noi comunisti italiani abbiamo stabilito con tutti dei rapporti che ci permettono le maggiori convergenze possibili che hanno già dato dei risultati. Noi lavoriamo insieme ai socialdemocratici tedeschi o al PASOK greco, o ai laburisti britannici, o (su un certo numero di questioni) alle forze di sinistra francesi. Ma non lo facciamo contro i socialisti italiani. Se l'unità operaia e democratica non fosse soltanto merce di esportazione, ne saremmo ben contenti. Quando un socialdemocratico olandese è stato eletto, anche coi nostri voti, presidente del Parlamento, dai nostri banchi sono partiti soltanto applausi calorosi, e non è stato soltanto perchè fossimo incapaci di fischiare».

Enzo Roggi

Previsioni Makno per le «europee»

ROMA — Nelle elezioni europee del 17 giugno il partito dei «non votanti», secondo un sondaggio commissionato dall'Espresso alla Makno, potrebbe registrare un incremento sensibile. Dallo sciopero del voto potrebbe trarre svantaggio soprattutto la DC. Quanto agli indecisi fra quale partito scegliere, sempre secondo la Makno, la percentuale è in calo rispetto alle politiche dell'anno scorso: passerebbe dal 22,3 al 13,5 per cento. Il numero più alto di indecisi (59,6 per cento) si registra fra gli elettori che nell'83 votarono socialista; fra quelli democristiani è del 47,1 per cento; fra quelli comunisti è del 35,6. Un'altra indicazione emersa dal sondaggio è che il carattere europeo di queste elezioni dovrebbe avvantaggiare «sensibilmente» i socialisti e i repubblicani.

Sottoscrizione

La delegazione dei compagni veterani del PCI ospiti del C.C. del P.C.U.S. in Russia dal 9 al 17 maggio hanno sottoscritto 510.000lire per «l'Unità».

Lotto

DEL 19 MAGGIO 1984

Bari	52	84	53	59	69	X
Cagliari	52	37	89	35	50	X
Firenze	29	25	78	88	40	1
Genova	74	19	7	47	13	2
Milano	22	61	5	68	24	1
Napoli	76	59	88	11	15	2
Palermo	49	13	44	27	47	X
Roma	9	23	52	80	19	1
Torino	8	62	69	68	40	1
Venezia	76	28	35	73	9	2
Napoli II						X
Roma II						1

LE QUOTE

ai punti 12 L.	21.570.000
ai punti 11 L.	688.400
ai punti 10 L.	62.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.M.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A quattro anni dalla scomparsa del compagno e maestro

MAURO REGGIANI

Adriana Pullio lo ricorda con immutato affetto a quanti lo conobbero, stimarono ed amarono. In sua memoria sottoscrive L. 50.000 per «l'Unità».

Milano, 20 maggio 1984

BELLA, GENEROSA E DIESEL.

Seat Ronda Diesel. Tutto di serie: 5 porte, 5 marce, fari alogeni, antinebbia posteriore, luce di retromarcia, lunotto termico con lavatergicristallo, cinture di sicurezza, poggiatesta. Tutto.

lire 10.765.000

SEAT RONDA

importatore unico

bepi koelliker importazioni

Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031